

Radici storiche, sociali e umane

La violenza

Il mondo è più o meno violento del passato? - Per secoli guerre, carestie ed epidemie hanno distrutto intere nazioni - Il significato dell'emancipazione dei popoli, della conquista di nuovi diritti individuali e collettivi, dello sviluppo scientifico

Publichiamo ampi brani della conferenza tenuta venerdì scorso dal compagno Giovanni Berlinguer al Teatro Cargnani di Torino, su invito dell'Associazione culturale italiana.

Il fenomeno della violenza è una delle caratteristiche della società in cui viviamo. Se noi esaminiamo storicamente la fenomenologia della violenza, noi della violenza dell'uomo sull'uomo, che della natura sull'uomo (perché non è vero che la natura sia sempre benevola), noi vediamo che la violenza è sempre esistita, ha sempre agitato sempre la vita umana, ma che nel passato... un passato storicamente lontano ha assunto soprattutto forme massicce, esplicitate, sterminatrici che dal punto di vista quantitativo degli effetti danno un certo carattere superiore a quelle alle quali noi assistiamo. Basta pensare al fatto che le epidemie di vaiolo sterminavano a valle metà, due terzi della popolazione; che al tempo della guerra dei Trent'anni tante carestie e peste ridussero in molti stati europei la popolazione alla metà o a un terzo di quella esistente prima; al fatto che la tratta degli schiavi con-

passivamente quasi sempre dalle vittime e giustificata «on motivi ideologici dei potenti. La violenza della natura (come la malattia, la siccità, la carestia) veniva giustificata con la fatalità o «on il volere divino; e la violenza degli uomini, il dominio del forte sull'uomo, veniva giustificata con delle ragioni biologiche o morali che oggi dimostrano tutta la loro inconsistenza, come quella della superiorità di una razza sull'altra e come quella del diritto naturale di proprietà come prolungamento del diritto della persona umana e come facoltà di associazione. La scienza di oggi riconosce non solo che i vari ceppi umani sono tra loro diversi ma non superiori l'uno all'altro, ma perfino che la violenza delle razze, non la purezza, costituiscono un fattore di miglioramento genetico e quindi deve essere incoraggiata, mentre contemporaneamente si sviluppano i movimenti di liberazione dei popoli considerati come subalterni, in modo che la loro emancipazione trova e stimola una nuova e reale legittimazione scientifica. Un analogo fenomeno si verifica per i diritti della

Donna. Considerata una volta biologicamente inferiore, in certi casi perfino priva di un'anima, la donna che era di essere tutelata nell'uguaglianza dei propri diritti e parzialmente si sanzionava che dal punto di vista mentale e fisico non esisteva inferiorità se non forse qualche inferiorità di forza muscolare, attenuata oggi dalle caratteristiche del lavoro umano. Contemporaneamente si sviluppano varie scienze che consentono di assicurare una riproduzione controllata, programmata, per far sopravvivere tutti i neonati, o quasi tutti i neonati, mentre un tempo ne moriva un terzo o quasi la metà; e allora ecco che cambia dimensione la vita della donna che prima durava in media trenta «inquinata» di cui era occupata in una decina di gravidanze, parti, allattamenti. Analoghe considerazioni si possono fare per il lavoro, un tempo malsicuro, pericoloso per eccellenza, mentre oggi è possibile che il lavoro sia fonte non solo di guadagno ma anche di salute, di sicurezza, di benessere.



ROMA - Due soldati e un carabinieri ispezionano un furgon sulla via Flaminia

Dopo la straordinaria presenza popolare in piazza

I comunisti a Torino scrutano lo stato d'animo della città

Un'analisi attenta e dettagliata della situazione in una riunione di quadri. Preoccupanti sintomi di apatia e di sottovalutazione della gravità degli avvenimenti - Come estendere la risposta unitaria al fenomeno del terrorismo

Dal nostro inviato TORINO - Il Pci torinese riflette, analizza, si interroga, esamina i dati oggettivi, si specchia nella città in queste ore difficili, si sceglie la sua linea di azione. Sono le tre del pomeriggio di domenica. Il salone delle riunioni in federazione è zeppo; sono i compagni dei comitati regionali e provinciale, ma si sono aggiunti consiglieri, sindacalisti, giovani della Fgci, quadri dell'apparato. Una grande riunione dei dirigenti di un partito di massa, il primo partito della città, il più forte partito operaio che sente tutto il peso della responsabilità che gli grava sulle spalle in questi giorni. E' presente per la direzione Ugo Peschioni, per tanti anni segretario di questa federazione, che tirerà le conclusioni del dibattito; fra gli altri è presente il sindaco Novelli. Relazione stringata di Ferrero, segretario regionale, presidente del dibattito di Renzo Giachino, segretario della federazione, quindici interventi in poco più di tre ore. Il tono della relazione è quello di tutti gli interventi, è di fermezza, tranquillità ma anche di preoccupazione. Ci sono due dati qui a Torino, nella classe operaia e nei corpi ceti medi, che in questi mesi sembrano oscillare: da un lato una forte spinta di partecipazione unitaria, una forte capacità di tenuta e di risposta alla sfida terroristica; dall'altro una «sotterranea» tensione, che emerge e si scompone come un fiume carsico, di chiusura, di rintanarsi, di tirarsi; comunque fuori, anche psicologicamente, da questa violenza, con tutti i pericoli di «spolitizzazione» di qualunque tipo che ne deriva. Per un certo periodo sono sembrati prevalere proprio gli atteggiamenti che facevano intravedere questo pericolo. Poi invece, ai funerali del maresciallo Berardi e nella eccezionale mobilitazione spontanea del 16 marzo, si è rivelata una spinta diversa, una spinta verso la partecipazione lo schieramento democratico di massa in piazza, la più larga unità.

E poi: gli operai hanno aderito spontaneamente al movimento di protesta per l'atto terroristico, ma non è ancora acquisita fino in fondo la necessità di una unità sincera, la consapevolezza che il quadro democratico si romperebbe se venisse a mancare la Dc, o se al suo interno non prevalsero le forze più popolari. Sono preoccupazioni che emergono dalla relazione e dal dibattito. Dice il compagno Ortona, che ha tanti anni di militanza alle spalle e conosce bene i pericoli del terrorismo, anche latente: «Ero in piazza San Carlo alla manifestazione della Dc. Avevo a fianco due nostri compagni operai, uno anche qualificato dirigente sindacale. Li ho visti ancora legati a una imponente postazione di artiglieria. Dopo la sconfitta alla Fiat nel '55 - ricorda - noi a Torino dovemmo dedicare a un grande lavoro di rifondazione delle piattaforme di lotta che erano restiate vecchie, inadeguate agli sviluppi tecnologici della organizzazione capitalistica. Ci riunimmo con fatica, ma ci riuscimmo, come si vide a partire dal

grande sciopero del 1962. Questo però costò appunto un prezzo di accentuato economismo nell'azione del partito; e oggi certi errori passati pesano ancora in alcune zone, malgrado tanto sia camminato e tanto sia cambiato il nostro ruolo nella città. Dalla discussione emerge una precisa coscienza critica dei pericoli presenti nei limiti dell'azione che noi comunisti conduciamo, che conduce la classe operaia al pericolo di una latente chiusura, di un «non» in alcune zone del movimento dei lavoratori, e quindi di una diminuita capacità di utilizzazione in senso unitario della grande spinta che si è avuta in questi giorni, di una minore capacità di sollecitare anche nella Dc quel «nuovo» che oggi è il nostro dovere. Un «nuovo» che deve crescere per dare sempre più alimento alla maggioranza appena nata in Parlamento, che sta rappresentando il più forte presidio - è stato detto con forza nel dibattito - dello Stato repubblicano contro il terrorismo.

Ugo Baduel

L'immenso potenziale distruttivo di oggi

E' inadeguata la reazione all'ampiezza del terrorismo, della criminalità, della distruzione dell'ambiente?

Accanto agli elementi di progresso, tutti abbiamo la sensazione che si è accumulato un immenso potenziale aggressivo e distruttivo nella nostra società. Basta pensare allo squilibrio, alla contaminazione degli elementi ambientali per l'uso incontrollato delle tecniche di rapina, non di utilizzazione delle risorse. Basta pensare all'accumulo vero e proprio che vi è in tutto il mondo di mezzi di distruzione massicci: nucleari, biologici, chimici. Il fatto, in sostanza, che in un certo sviluppo delle forze produttive c'è stato un immenso sviluppo di forze distruttive anche se molte di queste sono per ora imbrigliate dai rapporti politici e dalle volontà di pace che esistono nelle popolazioni. Contemporaneamente vi è una escalation di violenza dell'uomo sull'uomo. Le statistiche sulla criminalità, sulla manipolazione scientifica dei comportamenti, sui crimini, sulle tossicomanie, sul terrorismo sono impressionanti e non possono lasciarci indifferenti. Di fronte a questi fenomeni la mia impressione è che il nostro comportamento sia ancora inadeguato, che dovremmo ipotizzare nei confronti di queste nuove forme di violenza, noi stiamo esercitando, ciascuno, un processo di rimozione selettiva: cioè

nel nostro animo scartiamo, allontaniamo dall'affiorare alla coscienza, quelle forme di oppressione, di violenza, di rapina che non ci toccano direttamente. Quando si dice anche nella vita quotidiana: i maschi hanno rimosso, per decenni, l'esistenza di un fenomeno come l'aborto clandestino, perché interessava le donne; e certe classi sociali si disinteressano di ciò che accade in certi casi rinti; come le carestie che ancora esistono, ma che siamo in grado di controllare. Dobbiamo ora analizzare le nuove forme di violenza

ed esercitare, in un tempo estremamente più rapido di quanto abbiamo impiegato per capire e combattere quelle altre cause, tutta la nostra intelligenza e tutta la nostra capacità di controllo. Come si presenta la violenza moderna? Anche qui un azzardo alcune ipotesi: a me sembra innanzitutto che si presenti come un'industria scientificamente attrezzata; anche il terrorismo c'è una differenza sostanziale col passato e non ci può essere perciò nessuna simpatia romantica come quella che ci fu per il regime o per il tramonto. Qua si tratta di organizzazioni che hanno fatto la loro libertà ma ad una forma di maggiore oppressione e che non chiedono l'autogoverno ma che cerca no l'ingovernabilità del paese che colpiscono. Lo stesso può dire di altre forme di violenza: come le epidemie che abbiamo in certi casi rinti; come le carestie che ancora esistono, ma che siamo in grado di controllare. Dobbiamo ora analizzare le nuove forme di violenza

La natura, la società, l'uomo, le istituzioni

Incivilire i conflitti tra classi, nazioni, sessi, non per asprare scontri che fanno parte della dinamica storica

Come interpretare la violenza di oggi? Di questi fenomeni molti mi sono stati proposti, soprattutto quattro frequenti interpretazioni. Una è quella prettamente biologica secondo cui la violenza sarebbe insita nella natura umana o nella natura di tutti gli uomini, oppure come si sosteneva un tempo nella cultura di alcuni uomini geneticamente tarati (la scuola positivista tra cui il Lombroso, sosteneva che in sono degli uomini predisposti, per la forma del loro cranio, alla violenza e alla delinquenza). In pratica la tesi biologica è che non la società consente e stimola la violenza, ma gli uomini sono di per sé violenti e perciò organizzano la società in modo da legittimare, esaltare e giustificare la loro attitudine innata alla violenza. Tuttavia questa tesi non spiega le diversità che vi sono tra i singoli uomini: tra un uomo in certe condizioni e un uomo in altre condizioni e tra le forme della violenza nelle varie epoche e nei vari ambienti. Vi è poi una tesi psicologica o psicoanalitica - le «orie sull'aggressività» - che viene sostanzialmente da numerosi esperimenti, dimostrazioni o pseudodimostrazioni, che hanno anche un fondo di verità: per esempio c'è la tesi di Fornari secondo cui nel mondo è stato accumulato un colossale potenziale distruttivo negli armamenti e al tempo stesso i rapporti fra gli Stati sono tali da rendere assai difficile l'utilizzazione di tale potenziale verso la sua destinazione normale - scusate la parola - che è la guerra; essendo nell'impossibilità di utilizzare un simile potenziale aggressivo, noi lo rimuoviamo dal pun-

to di vista psicologico, e questo scatenò, all'interno della nostra coscienza e all'interno del comportamento collettivo, violenze in altre direzioni. Mi sembra che questa interpretazione con venga un minimo di verità. Non possiamo pensare che la coscienza di vivere in un mondo dominato da questo immenso potenziale distruttivo, che potrebbe distruggere quasi l'intera umanità, sia poi priva di effetti nel nostro subconscio. Vi sono poi le interpretazioni sociologiche che anche esse contengono un fondo di verità, secondo cui sono le strutture che generano la violenza; la città è di per sé violenta; il lavoro industriale è di per sé oppressivo; il lavoro, insieme all'«nesso un elemento di limitazione della libertà, dei rapporti tra generazioni. Tuttavia, se queste strutture, se queste aggregazioni sociali non esistessero, non è fatto sicuro che preparerebbero la solidarietà, l'istinto fraterno. Preparerebbero anzi forme di disgregazione assai più gravi: in quanto alla violenza dello sfruttamento sul lavoro si sarebbe la violenza «retro» e forse più grave del non lavoro. Insieme alle limitazioni che la famiglia può porre alla libertà, si sarebbe l'isolamento che è altrettanto pauroso. Oppure che siano le istituzioni origine della violenza? Per qualche istituzione questo è sicuramente vero:

una intera generazione fosse prima, al tempo stesso, di punti di riferimento ideali e di prospettive pratiche, come quella che crece attualmente. In molti paesi c'è stata una depravazione di ideali ma almeno c'era una prospettiva di inserimento individuale, in altri è l'ideale che ha retto il rispetto a situazioni in cui non esistevano possibilità pratiche di gratificazione nell'esistenza quotidiana. Qui invece viviamo il dramma della combinazione dei due elementi: ideale e pratico. E si può comprendere che qualche giovane sia spinto fino all'estremo dell'autodistruzione o della rivolta disperata, anche se è per tutti chiaro che queste reazioni aggravano l'insieme della situazione e non consentono quegli spiragli di soluzione che ancora essi stano. Per questo la grande maggioranza dei giovani condanna tali forme aberranti di reazione. Noi per molti aspetti non capiamo che fare per reagire a questi fenomeni di violenza, e non sono certamente i farmaci contro l'aggressività - ormai in vendita nelle farmacie, di libera prescrizione multitalistica a quindi anche senza pagamento - che potranno risolvere il problema. Dobbiamo prendere coscienza dell'indivisibilità di questi fenomeni e della loro correlazione, cercare di capirli meglio e affermare contro questa violenza una

Recapitato all'ANSA

Messaggio di « montoneros » a Buenos Aires sul rapimento di Moro

BUENOS AIRES - E' giunto ieri alla redazione di Buenos Aires un comunicato circolato sabato 16 marzo, giorno del sequestro di Aldo Moro - che parla l'instaurazione « Officina di presa del partito montonero » (Ufficio stampa montonero). In esso si afferma che una volta ancora le « forze » stanno al servizio del capitalismo hanno sfruttato in favore dei propri interessi gli atti di giustizia popolare, presentando le misure che devono essere adottate dalle forze rivoluzionarie in modo di diffamare i nostri militanti popolari. « Oggi - prosegue il farraginoso messaggio - a causa della cattura del vecchio sergente dell'imperialismo americano Aldo Moro, una nuova campagna di calunnie cerca di diffamare i nostri compagni delle Brigate rosse, incaricata di esecutare la giustizia popolare nel caso in cui non ottengano giustizia per i propri militanti incarcerati ».

CAPPELLI in libreria
al servizio dell'attenzione europea e mondiale
FRANÇOIS MITTERRAND
o il fascino della storia
di Franz-Olivier Giesbert
Seria per la documentazione, ma avvincente come un romanzo: questa la biografia dell'uomo più discusso della sinistra francese. - Prix Ajour'hui - al miglior libro d'informazione politica e storica. L. 5.000
PREFAZIONE DI BETINO CRAXI

Giovanni Berlinguer